



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso trentesimosecondo. La prima ragione per impetrare la chiesta misericordia, ch'è la cognitione del peccato.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

DISCORSO TRENTESIMOSECONDO.

La prima ragione per impetrare la chiesta misericordia, ch'è la cognitione del peccato.



QUONIAM INIQUITATEM
meam ego cognosco.

Amor
proprio



Roppo grande e possente signoria, anzi tirania troppo vniersale & iniqua, è quella che'l cieco amore ne gli vmani petti di continuo effercita. e come qualunque amore non sia senza gran male, malissimo e perniciosissimo sopra ogn'altro è quello, c'ha per oggetto e fine se medesimo, che per comune voce e per singolare proprietà Amor proprio vien nomato, sicche com'ogn'altro amore è amaro, il proprio è il lambiccato o'l distillato di tutte quante l'amarezze, e gli è l'amarissimo assentio di tutte spremuto. Com'ogn'altro è vana frenesia, il proprio passa i segni d'vna folle pazzia, degna di mille ceppi e di mille catene, e se ogn'altro è fortemente geloso, il proprio è fieramente rabbioso, onde non pure ad altri ma nè anco à se stesso perdona, & oue ogn'altro amore afflige e crucia, il proprio è lento e lungo martiro & vna continua croce, auenga ch'egli sia'l primo principio onde ogn'altro amore or gioueuole d'interesse, * or lusingheuole di diletto nasce e deriua, egli l'infetta radice onde rampollano i germogli di tutti i turbati affetti, egli la viuua fonta-

na, onde sgorgano tutti gli errori, egli'l cuore oue sono tutti gli spiriti elati, superbi, altieri, e gonfi generati, egli l'ardente fucina oue si scalda, tira, e lima ogni vitio & ogni scelleraggine, & egli finalmente per recare le molte parole in vna, & in essa accorre insieme ogni gran male, fa l'huomo à guisa d'vn nouello Narciso di se stesso amante, benda gli occhi, abbaglia l'intelletto, acceca la mente, peruerde il giudicio, inganna il discorso, dementa l'huomo, e gl'inuola la cognitione di se, e fa c'ogn'vno se medesimo fuori di misura stima, e spregi superbamete ogn'altro, ogn'vno abbia se stesso per buono, & ogn'altro per reo, e per colpeuole, ogn'vno iscusi se & accusi ingiustamente ogn'altro, e non si troui nè chi voglia, nè chi sappia, nè chi possa dire, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, si folte sono le tenebre, sì profonda la notte, sì densa la caligine, sì orrido'l buio, sì pericolosa la cecità, sì cieca l'ignoranza e sì graue l'errore ch'egli nell'anima induce. Rallegrati pure O Dauid, rallegrati O penitente Rè, che se cadesti nel piaceuole assalto dell'amore altrui, vinci al fine nella lusingheuole pugna del proprio amore, sì che vittorioso

et rion-

è trionfatore di te & di lui gridasti, Iniquitatem meam ego cognosco.

O quanto è vero quel che dice la sacra scrittura della gran prontezza di Dio in essaudire l'umile preghiera de' suoi, Antequam clamet exaudiam, preparacionem cordis eorum audiuit auris tua. Ecco che David chiede delle sue colpe perdono, & innanzi ch'egli gagliarde per sua sue adoperi, che metta in campo vñe ragioni, ch'elponga meriti, che offerisca doni, e che faccia ricche promesse e voti, sente, o può, se gli non è più che stupido e forsennato, sentire chiari effetti dell'impetrata misericordia. O quanto è Iddio pieghevole al diuoto priegho d'vn vero penitente, O quanto gran pentimento fu quello del Re. O quanto calde & ardenti l'orazioni, * che dal profondo del suo contrito cuore forsero, disse ben'egli.

Sal. 129. De profundis clamani, queste non temono d'essere atterrate dalle sorgenti tempeste de' pensieri, ma si leuano sicuramente a volo, & si presentano al diuino cospetto, e sono prestamente vdicte & essaudite. Vñ doppio frutto, dice Gaetano, & vn doppio effetto della gran misericordia d'aucaua egli ch'icito

mostra sentire, mentre dice Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, ecco il primo la cognitione del fallo, & peccatum meum cōtra me est semper, ecco il secondo, lo spirito di vendetta contra'l peccato.

E di quà comincia il Profeta a dare ragione a fine di fortire l'effetto delle sue preghiere. Ch'è l'altro membro della prima parte del Salmo, perche dopò l'auere proposto, e scoperto la sua miseria in tre guise, p grande, per molta, e p brutta, siegue ora a dare ragioni per impetrare soccorso. E la prima è la cognitione. La seconda, la confessione del peccato, * Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. La terza il gattigo. Et peccatum meum contra me est semper. La quarta la suprema autorità di Dio in perdonare, e massimamente non essendoci parte contraria, Tibi

Ragioni p impetrare soccorso.

F

foli peccauit & malum coram te feci. La quinta le promesse vnueriali a peccatori fatte di perdonare, e la confusione de' maledici e de' gli emuli, Vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris. La sesta la naturale fragilità della corrotta natura, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum. La settima lo stabilimento delle particolari promesse, Ecce enim veritatem dilexisti incerta & occulta, &c. L'ottaua i nobili e rari effetti che ne seguiranno d'vna noua creatura monda, candida, e bella, Asperges me Domine hyssopo & mundabor, lauabis me & super niuem dealbabor. La nona la facilità ch'egli ha a perdonare, Auerte faciem tuam a peccatis meis.

Or cominciamo da capo e diciamo primieramente la legatura di questo versetto co' sudetti, cioè come vadà cō essi legato & attaccato, e come intendere si debba, * appresso l'importanza e la grandezza di questa nobilissima scienza e cognitione del peccato, al fine chi sono quelli che dir possono col Profeta queste parole, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco.

E per intendimento della prima, farà bene che ciascheduno con l'imaginatione, e col pensiero indietro si ritiri alle qualità che già dicemmo di Davide, e de' suoi peccati, perciò ch'egli dopo tante e tante grazie naturali, temporali, spirituali, e soprannaturali da Dio riceuute, doppo l'essere stato fatto si grande, ricco, potente, e padrone, doppo tante vittorie, trofei, e trionfi guadagnati, doppo l'auere acquistato tanta intelligenza delle sacre scritture, tanto lume de' diuini segreti, e tanta conoscenza delle cose occulte & auenire, doppo tanta giustizia e santità, meriteuole ancora della fedeuole testimonianza di Dio, doppo tanta esperienza delle celesti dolcezze, e tanti fauori e straordinari patrocini dell'alta prouidenza verso lui, * al fine per vn sozzo e briue diletto, ahi incostanza, ahi leggerezza dell'umana mente, per vn sozzo e briue diletto

Gratie fatte da Dio al Re Davide.

III

diletto tutto gitta dietro le spalle, tutto posterga, tutto oblia, e sprezza tutto, e fatti vergognosamente adultero & ingiultamente micidiale, frodolêto, calunniatore, scandaloso, e per tanti mesi in si gran male pertinace, e cò tutto ciò s'auanzò tanto, c'osò di chiedere la beniuolenza e la gratia del supremo Rè cotanto ingiuriato & offeso.

E cò che fondamento O Dauid, con che merito hai tu cotanto ardimento? c'hai tu fatto? che farai tu? che promessa, che offerte, che doni rechi teco? che sodisfattioni all'ingiurie? che ristituitio ne alle calunnie? che risparmio alle ruine? che compenso a' danni? eccolo, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. Parole che dinotano due cose, cognitione e confessione del fallo, per ora diciamo della cognitione, che della confessione dirassi appresso separatamente.

Cogni-
tione d'l
fallo per
l'offese
fate.

Gerf. sù
qsto sal.
nella 3.
p. dell'o-
perc.

I

Parole, dice Gersone, che dan ragione perche alla misericordia abbia fatto ricorso con dire, Miserere mei Deus, perche non conosce in se merito alcuno, * sapendo egli bene quanta sia la sua iniquità, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco.

Parole, che sono argomento di vero pentimento, perch'è vero quel che dice Lattantio, Quem facti sui poenitet, errorem pristinum intelligit, e per ciò cap. 24. i Greci chiamarono la penitenza Metanea che vuol dire resipiscenza, Resipiscit qui suam mentem ab insania receperit, quam errare piget, castigatque seipsum demetia. e per ciò Dauid dopo la cognitione soggiunge'l castigo, Peccatum meum còtra me est semper.

Lattan.
nellib. 6
cap. 24.
METEA-
NEA.

Parole, dice San Gregorio, che sono merito per ottenere perdono, ma perch'egli non vuole che contra ogni ragione e douere resti'l suo peccato impunito, egli che molto bene lo conosce, s'offerisce da se à castigarlo per se stesso. Parole, che recano à Dio in cambio & in ricompensa dell'offese, doni e presenti, e sono dice Grisostomo, doue, la Cognitione ò Confessione, & il Casti-

go del peccato, ch'è tutto quanto egli può donare, & auuiene tra Dio e Dauid come tra vn medico & vn infermo, * l'infermo che sia mortalmète ferito, & il medico c'a!! e ferite vuole applicare salutare rimedio, che per le molte cose che v'entrano di gran prezzo sia, onde l'infermo s'iscusi e si doglia insieme di non poter fare per la sua grande povertà si grande spesa, à cui egli rispòda, dammi quel pòco che tu hai, e fa' quel che tu puoi, ch'io comprerò il resto, e ti prouederò del mio. e che poteua egli fare vn mendico peccatore per guarire le sue antiche & insultolite piaghe, richiedendosi per questa cura un'infinita spesa? egli offerisce della sua povertà e miseria quanto più può due soli minuti, conoscimento e castigo, aggiungerà il celeste medico il molto che manca, con la sua gran misericordia supplirà egli del suo.

Parole c'anzi sono nuoui scongiuri, che ragioni, e om'aucua innanzi chiesto perdono col merito della gran misericordia di Dio, qui lo scongiura se còdo dice Innocèzo Papa per la giustizia che vuole c'vn'istesso delitto non sia due volte gattigato, ora s'egli Dauid s'offerisce à castigarlo dicendo, Peccatum meum còtra me est semper, * è ben ragione che lo rimetta Iddio. intenda il peccatore che ò egli ò Iddio ha da castigare il suo peccato, ma raccordisi di quella parola, Horrèdum est incidere in manus Dei uiuentis, perche i colpi saranno còformi al braccio, guardi'l colpo dato à gli Angioli & alla cavalleria del Cielo, il colpo dato a' primi huomini, & à tutta la loro posterità, 2' uiuenti nel tēpo di Noè, all'esercito di Senecaribbe, che vò io dicendo: all'istesso figliuolo di Dio per essersi delle nostre colpe carico, di cui per gran fatto disse Esaia, Percussum à Deo, cosi farà di qualunque peccatore, darà al fermo nella mano di Dio, se lascerà di gattigare con vero pentimento se stesso.

Parole che sono messe come primo principio, onde tutte le conclusioni si deri-

R
Iddio al
medico
& Dauid
all'infer-
mo s'ab-
somi-
glia.

L

Ebr. 10.

Esa. 34

Esa. 36

Esa. 53

Ecl. 24

deriuino, e tutte le richieste fatte e da farsi si conchiudano, ò come cetero onde tutte l'altre linee si tirino.

che chiede David? gran misericordia, e ciò onde si conchiude? da questo centro ò principio, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. Egli che chiede? * pietosi effetti, e ciò onde si deriuua? da questo principio, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco.

che chiede? che sia cancellato e lauato il suo peccato, e ciò onde s'inferisce? da questo principio, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. che chiede? che sia imbiancato & abbellito, e ciò onde si tira? da questo principio, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, O vmile cognoscimeto, ò saluteuole confessione replicare spesso e ridire à Dio, Iniquitatem meam ego cognosco, che però s'ata Chiesa quasi per tutto l'anno, & ogni dì da Pentecoste all'Auuento nell'ottauo responsorio lo continoua e canta.

Parole finalmente messe con gran ragione per fondameto di tutte l'altre e collocate nelle prime fròtiere di tutta la persuasua, come ch'elle sieno la base della giustificatione, & il principio della salute del peccatore.

Questo è'l primo rimedio per guarire, conoscere il male, & auere gran desiderio di sanare. è molto differente, di ce Urbano quarto, la lebbra dell'anima da quella del corpo, questa bastaua che fusse dal * Sacerdote conosciuta, ma quell'altra pur egli & il lebbroso ancora fa mestieri che la conosca e dica Iniquitatem meam ego cognosco. però questa conofcenza nò l'ottiene ageuolmente ogn'vno, Delicta quis intelligit? il che nasce di qua, perche quando l'Demonio viene con l'huomo à trattati di pace, vuole à guisa del Rè Naasso che sia il primo capitolo di cauarli l'occhio del conofcimento, si che poi mezzo cieco vada à guisa de' Sodomiti à tentone cercando l'abitanza del giusto Lotto, e non la troui. Fa a lui come i Filistei a Sansone d'accecarlo prima, onde poi

in qualunque altro gran male lo precipiti, e come vna vil bestia lo sforzi a volteggiare al molino. perciò quado'l peccatore scampa da lui e si ricouera in Dio, primieramete ottiene che aperto gli sia l'occhio per la cognitione del suo male si che come nel creare il mondo fecesi dalla luce principio, cosi nella ricreatione dell'huomo dalla chiarezza della cognitione si cominci, cosi si couerti lo suiato figlio, In se reuersus, cosi la famosa peccatrice, Ut cognouit, cosi l'adultero micidiale, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, onde perciò il primo rimedio, che adoperò la confortatrice filosofia con Boetio, fu rasciugarli le lagrime, e toglierli l'impedimento de gli occhi per farlo commodamente vedere.

Or veniamo al secondo capo della nobiltà di questa cognitione che in due maniere si può intendere, ò col paragonarla all'altre naturali & vmane cognitioni, ò con andarla considerando da per se stessa, e per le sue perfettioni, perche Rectum est Iudex sui & obliqui.

Io sò che la Naturale, la Morale, e l'altre umane discipline anno tra se gareggiato p distribuirsi i carichi da far conofcere l'huomo all'huomo, che sono Quid, Quis, Qualis, La Natura, la Persona & i Costumi, discorsi che vno nobilmente San Bernardo nel terzo e quarto libro della consideratione intessendo e lauorando, ma al fine tutta questa filosofica scienza dell'huomo a petto dell'vmile e cristiana cognitione ch'è se nò facella al sole, ramo scello alla radice, ruscello al fonte, torrente al mare, Nottola all'Aquila, barlume & instabile splendore che veder suole chi apre gli occhi di notte dopo un lungo * e profondo sonno alla chiara luce del mezzo dì? Per questa cristiana non fa mestiere di lungo pellegrinare, non di prendere fatica de' viaggi, non di fare ismisurate spese, non dura seruitù ad huomini, non prouisione di libri, non iscelta di Maestri, nò inchiesta di compagni.

O
I. Luc. 15.
Luc. 7.

Boetio.
nelli. 1.
de con-
sol. me-
tro. 5.

Nobiltà
del'a co-
gnitio-
ne di se
& delle
sue mi-
serie.

Parago-
ne tra la
cogni-
tione di
se e l'al-
tre scien-
ze.

P

pagni, non sfinimento di complessione, non scialacquaméro dell'auere, per ch'ella nõ s'apprende nell'Academie, ne' Licei, ne' supportici, e nelle loggie de' Filosofi, ella non s'è ricouerata in Francia, in Egitto, in Persia, in India, ella non uiue sotto la protezione de' Druidi, de' Brammani, de' Ginnofofisti, e de' Magi, ma s'apprende solamente nelle scuole oue Iddio insegna sotto la disciplina di Cristo, in compagnia de' Santi, con l'vntione dello spirito, col mezzo dell'oratione, in casa dell'anima, nel libro della conscienza, col beneficio del cadeliere di sette accese lampane, * di Natura, di Legge, di Vangelo, di Preueniente gratia, di Particolare tocamento, di Rimordimento di conscienza, e d'altro grido di peccato, e nõ è piccolo nè grande, non nobile nè vile, non maschio nè femmina, non di viuace nè di rintuzzato ingegno, che ne sia iscluso, ma ella è conueneuole ad ogn'uno. Tutte l'umane scienze che nelle scuole s'apprendono anno con poche buone molte qualità cattiuu, percioc'h' elle sono d'ordinario uane perloche disse Paolo de gli antichi Filosofi, *Euanuerunt in cogitationibus suis*. spesso sono fauolose come quelle, *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes*. colme d'ignoranza, *Cogitatione enim mortalium timida & incerta sdegnose*. In multa sapietia multa indignatio, faticose, *Qui addit scientiam addit laborem*. fastose, *Scientia inflat*. ventose e gonfie senza caldo d'amore, *Cum Deum cognouissent nõ sicut Deum glorificauerunt*. indigeste restando nella memoria e nell'intelletto senza essere con le buon'opere smaltite, così intende Bernardo, *oienti bonum & nõ facienti, peccatum est ei* come se dicesse, * *Sumentis cibum & non digerenti, perniciosum est ei* Quia *seruus sciens uoluntatem & non faciens, plagis vapulabit*.

Bernar.
nel Ser.
36. sulla
cant.
R
Luc. 12.

Perciò elle nõ si douerebbono à tutto pasto magnare ma vsare come'l sale, di cui poco aggradisce al gusto, e molto cagiona amarezza, che per ciò disse

vn gran letterato, *Qui addit scientiam ecco'l troppo, addit dolorem*, ecco l'amaro. e che dolore? e quale amaro? di traualgio in apprendere, onde un'altra letione dice, *Addit laborem*. d'ignoranza, che cõ più sapere più si scuopre, & i fine si risolue lo studioso à dire, *Hoc vnũ scio, quod nihil scio*. di sconueneuolezza, perche si cercano le ragioni de gli effetti, e non si ritrouano quadrate, & adeguate.

Di mangiare come vn'infermo senza gusto, perche tal'è la specolatiua dell'intelletto senza l'affetto, di pena e di gastigo che s'ouasta à chi più sà, maggiore di dolorosa rimembranza della scienza in Adamo perduta. Non è già la nostra Cristiana cognitione così, per ch'ella com'l zucchero mai non guasta viuanda, non è troppa, e di lei non si può dire, *Non plus sapere*, perche cresca quanto si vuole nõ potrà mai si dentro à segreti soggiorni, & à gli intimi cantoni dell'anima penetrare e' ancora non possa dire, *Delicta quis intelligit? Prauum est cor hominis & inscrutabile, & quis cognosceret illud? Ab occultis meis munda me*.

L'umana inganna per ch'è spesso falsa, ma questa Cristiana sempre ridice'l vero, quella t'intrica per ch'è oscura, questa t'isuiluppa da gli occultu intrichi, per ch'è chiara, quella cõturba per ch'è varia, questa cõferma perche sempre è à se medesima simile & uguale, quella delude perche è vana, questa in forma per ch'è solida, quella muta per ch'è insatiabile, questa è ferma per ch'è risoluta, quella gonfia per ch'è senza caldo di spirito, questa umilia per ch'è colma d'vn santo timore, quella è come generoso vino che ne v` subito al capo, e lo riempie di mille fumosità, di gonfia vanità, di falsi principi, d'erronee conclusioni, di capricciosi errori, e d'altiera superbia quest'è l'acqua fresca che cõ timore cõ umiltà, cõ verità lo mesce e temprà, * che perciò Paolo ambidue accoppia *Scientia inflat, Charitas adificat*. quella non schifa la compagnia del

Ecel. 1.
Dolori
de' leti
rati.

S
Buone
qualità
della co
gnitione
di se
stesso.
Rom. 12
Sal. 18.
Gero. 17

1. Cor. 8

del vizio, e non sente con auerlo per ri-
 uale dell'anima tormentatrice gelosia,
 anzi come'l zucchero confetta le natu-
 re secondo che le ritruoua, e non meno
 nella loro malignità che nella virtù co-
 si ella l'anima nella malitia conferma e
 stabilisce, Qui non zelat, dice Agosti-
 no, non amat, percioche la gelosia è co-
 te che ruota l'amore, pietra che lo for-
 bisce, lima che l'aguzza, paragone che
 lo proua, stimolo che lo sprona, ma que-
 sta vuole sola impadronirsi del cuore,
 e sola auerne il pacifico possesso, e per
 essere principio di sapienza sdegna di
 fare soggiorno in anima maluola, fug-
 ge la compagnia del vizio, anzi lo si met-
 te à dirincontro per contradirli, per lo-
 che auendo detto Dauid, Iniquitatem
 meam ego cognosco, soggiunse, Et pec-
 catum meum contra me est semper, on-
 de Lorenzo Giustiniano perciò chia-
 molla anzi. Conscienza che scienza.
 Quella non di rado si ritruoua senza la
 carità, * questa le va vnita, & in qual
 guisa da questa visibile luce nascere si
 vede ogn'ora caldo sensibile, così da
 quella luce spirituale di conoscere se
 stesso procede caldo spirituale d'amore
 verso Dio, almeno naturale come ver-
 so chi ci sopporta e ci beneficia, quella
 all'intelletto s'appartiene. e tiralo fuor
 di sé, fallo andare per le creature vagà-
 do e con le cose create adulterando, e
 spesso Spiritus vadens & non rediens,
 questa tutta affettuosa richiama l'intel-
 letto à casa, e sue sono quelle voci, Re-
 dite preuaricatores ad cor, si che d'vno
 studioso di lei fu detto, In se reuersus.
 In somma due sono gli occhi dell'a-
 nima, la naturale e la cristiana cog-
 nitione, però vn solo ferisce il cuore del-
 lo sposo, vn solo amorosamente l'im-
 piaga, ch'è questo, Iniquitatem meam
 ego cognosco, à che egli risponde,
 Cant. 4. Vulnerasti cor meum in vno oculo-
 rum tuorum.
 Basterebbe per fare intendere la no-
 biltà della cristiana scienza il disù det-
 to, ma voglio ancora che senz'altro pa-
 ragone l'andiamo per se stessa confide-

rando, non risguardando nell'altrui te-
 nebre, ma fissando nel suo gratioso lu-
 me le luci. * Questa cognitione è som-
 ma perfectione d'vn'anima, perche
 ogn'altra cosa a dietro lasciandosi, a se
 stessa si riuolge, e come l'intelletto di-
 cesi essere più di tutte le corporali po-
 tēze perfetto, perche oltre à tant'altre
 cose egli se medesimo intende, la oue le
 corporali non si riuoltano sopra se stes-
 se, come l'occhio nō vede se, ma l'altre
 cose, così l'anima mentre si volta a con-
 siderare i suoi falli a se ritorna & in se
 si concentra. Platone chiamò la con-
 sideratione dell'altre cose linea diritta,
 che va in infinito, ma'l considerare se
 stesso cerchio perfetto, si ch'egli sia l'a-
 nimo a se primo e nouissimo, principio
 e fine, prora e poppa, e non è come chi
 andando attorno ritruoui per tutto da
 mangiare, e in casa sua si muoia di fa-
 me, ma ouunque ò Egrediatur ò ingre-
 diatur pascua inueniet. Questa cog-
 nitione ci dispone al vero, & ordinato
 amore di noi, perche chi nō si conosce
 ò non si potrà amare, ò prenderà in
 amarli graue errore, altri in sua vece
 amàdo, percioche dall'errore nel cono-
 scere siegue necessariamēte * errore nel
 lo sciogliere e nell'amare Sant'Ambro-
 giodice c'altre cose sono nostre come'l
 corpo, altre intorno à noi come gli e-
 sterni beni, altri siamo noi come princi-
 palmēte l'anima, però chiūque nō si co-
 nosce corre rischio d'amare vna cosa p
 vn'altra, l'huomo esterno p l'interno,
 il vecchio p lo nuouo, il carnale per lo
 spirituale. Questa ci prepara p meglio
 intendere le naturali e l'vmane discipli-
 ne, percioche quādo si risolue l'huomo
 d'entrare nello studio dell'altre scieze,
 è come fare resolutione d'entrare i ma-
 re, e d'ingolfarsi nell'alto, oue vadi à pe-
 ricolo di vēti, d'acque, e di tēpeste, d'er-
 rori, di capricci, di vanità, e d'alterezza
 il pche è facile che se'l piccolo vassello
 è leggiere, non sia dall'onde e da' venti
 sollevato, onde fa di mestieri
 savorra, pche stia in acqua sicuro, que-
 st'vfficio fa la cognitione della bassezza
 della

X
 La co-
 gnitione
 di se è p
 fectiōne
 d l'aita.

Il con-
 scersi di-
 spostic-
 ne all'a-
 marli.

Y
 Ambr.
 nel lib. 6
 Exatne.
 dal c. 6.

Cogni-
 tione di
 se dispo-
 ne all'al-
 tre scien-
 ze.

aug. cō.
 Adamā
 tū c. 13.

Gelosia.

Lorenzo
 Giustin.
 nelli de
 mundi
 coniep.
 V

Sal. 79.

Esa. 46.

Cant. 4.

della miseria, e della propria malitia, di tenere l'huomo basso & vmile, e di farlo per si gran golfo con maggiore sicurezza nauigare. I Pittori non distendono su le tauole, ò su le tele, e non coloriscono le figure se prima loro * non donano l'imprimatura, ò la mestica che dicono, per dar loro corpo, con calce, con gesso, ò con altro miscuglio di rozi colori, a questo serue l'vmile cognitio ne in vn'anima ch'è a guisa di piallata tauola, perche stendendouisi poi sopra i vari colori di molte e diuerse scienze, abbiamo più corpo. per ciò Osea facendo la lettione de' Settanta e l'interpretatione d'Origene e di Bernardo, prima dice, Seminate vobis ad iustitiã, vindemiate fructum vite, e poi soggiunge in fine, Illuminate vobis lumen scientiã. Questa pure ci apparecchia alla cognitione delle cose di Dio, perche in quella guisa che l'occhio affissandosi in color bruno ò nero s'inuigorisce, per potere poi senz'offesa rimirare la luce, & vnisce col nero le sue forze, perche non sieno col fouerchio splendore ageuolmente disgregate, così l'anima prima risguardi nel nero delle miserie delle sue colpe, per poter poi alla Diuina luce riuoltarsi, e considerado se stessa cresca in lei a marauiglia la cognitio ne delle diuine cose, * si che dica, Mirabilis facta est scientia tua ex me. Certamente a gran pericolo vã l'intelletto che impenna l'ali al pensiero, per farlo a Dio forinontare, s'egli nò ha qualche còtrapeso che'l faccia gire su l'adeguata pène fermo e librato, e questo fa l'vmile cognitio ne, facendolo timoroso e cauto. Ella è a guisa di feconda semenza, onde la cognitio ne di Dio germoglia e forge, Seminat in lachrymis, & in exultatione metet, chi conoscele sue iniquità femina in lagrime e mieterà al fine in allegrezza in conoscimento delle grandezze di Dio. Il famoso Tempio del Rè Salomone ebbe due parti, vna santa e l'altra più santa, e la prima via per passare alla seconda, così la santa cognitio ne di sè nell'anima è strada per

arriuare al santa sanctorum di quella di Dio, ou'egli alle dimande & all'umane necessità prontamente risponde. Gli Apostoli risguardauano stupiti in Cielo p sapere la via della salita di Cristo, e fu detto loro, Quid aspicitis in celu? come dir volesse risguardate nò in Cielo ma in voi stessi, quiui ritrouarete la strada per poggiare ad alto. Alla sposa che cercaua, * Vbi pascas, vbi cubes in meridie, fu risposto, Si ignoras te, il che è dire, caccia l'ignoranza di te se vuoi di me sapere nouella. Ambedue accoppiò S. Piero, Tu mihi lauas pedes, di se, mihi, di Dio, Tu, Vna da fede e l'altra da profonda vmiltà nascente. Ambedue quel santo, Nouerim me nouerim te. Scriue Plutarco che nel frontispicio del Tèpio d'Apolline ò nell'Architraue delle porte, era questa voce scritta Ei, cio è tu se', come ch'egli auesse già salutato quãti a lui ne veniuano cò quel l'oracolo Nosce te ipsum, e gli no li risalutauano con dire, tu se', perche dal considerate chi son'io. nasce o Iddio il conoscere chi se' tu, perche non è cosa in me se non corruttibile, misera, e maluagia, tu solo se' permanente, impeccabile, e glorioso. Però stimisi questa cognitio ne di Dio, che possiamo chiamare specolatiua poco, tuttoch'ella nobil e grande sia. Con la cognitio ne di noi siamo ancora condotti a quella di Dio affettuosa & amorosa, pche per lei s'accorge * l'huomo che non ha delle creature bisogno p essere all'amore di Dio stimolato, ma basta quell'acuto sprone ch'egli in se stesso di continuo sente per farlo dire, non è O Signor mio non è bisogno ch'io guardi le creature per conoscerti, nò nò, tacciano quãtunque tutte, ammutischino tutte, non ribombi l'altrui suono i queste mie orecchie, basta à me conoscer la bruttezza, la viltà, l'iniquità mia a scorgere meglio in esse che in qualunq; altra cosa la tua pietosa bontà, perche essendo io così schifo con tutto ciò non m'hai scacciato da gli occhi tuoi, e dalla tua preferenza, anzi m'hai amato, e m'hai dato in

preda

Ber. nel
ser. 37.
su lacat.
Z

Osea 10

Orig.
tract. 12
i Matth.
Bernar.
ep. 37.
Cogni-
tione di
se appa-
recchio
a cono-
scere
Dio.

A a
Sal. 138.

Sal. 125

Ac. 1.

Bb

Gio. 13.

Ca.

Cc

preda le celesti bellezze della tua gratia, veramente tu ami più che niun'altro, anzi più che io me stesso, perche ad ogn'altro & a me sarebbe venuta à noia questa mia bruttezza, ma non à te O mio Creatore Redétore. Ella è questa cognitione per la salute necessaria e di lei ci farà chiesto stretto conto nel dì del giudicio, di lei faremo essaminati per essere ammessi e promossi à gli alti gradi, e benefici del Cielo, & a' superbi spregiatori di lei è quella pena minacciata, Ignorans ignorabitur. * Quando che due cose seno che come principio e fine l'opera dell'umana salvezza confinano, il timore è l'amore, preche Inijtium sapientia timor Domini, & Plenitudo legis est dilectio. E similmente due altre la nostra perditione abbraccino, la superbia e la desperatione, mà dal conoscere se stesso nasce l'umiltà & il timore, e' alla cognitione di Dio, onde ne nasce amore, ci apianano la strada. E come non s'umilierà profondamente chi si conoscerà non dirò solamente da questa corporea mole aggruato, intricato tra terrene cure inuilupato in molti errori, sgomentato con mille timori, ansio con mille difficoltà, soggetto à mille sospetti, oppresso e tiranneggiato da mille necessità, ma quel ch'è peggio isposto à tanti spiritali pericoli, infetto di carnali desideri, carico di peccati, piegheuoale al male, ritroso al bene, curuo, cieco, attratto, storpiato nello spirito, & onde potrà superbia entrare, onde in quest'anima penetrare orgoglio? anzi più tosto ella s'abbàdonerà alle lagrime, * & a' sospiri, darassi in pda ad una saluteuole tristezza, volterassi à quelle preghiere Sana anima meà, quia peccaui tibi, Ad me ipsum anima mea cõturbata est, & O quãto è pure di questa scienza vero, Qui addit scientiam addit dolorem, ma dolore di penitenza, ma dolore meriteuole di perdono, e se così pregherà l'anima, sentirà la diuina risposta, Ervã te, onde da q̃sta cognitione salirà à conoscere Dio, & ad amarlo. Per lo contra-

rio dall'ignoranza di se nasce superbia, da lei ignoranza di Dio, & indi desperatione dell'anima, odio contro à Dio, e perche dice l'empio, In corde suo nõ est Deus, ne siegue Corrupti sunt & abominabiles facti sunt. Ella è vn gagliardo freno per la curiosità delle cose di Dio, onde Paolo Apostolo per affrenare quelli che troppo vogliono nelle cose della fede inuestigare, e sapere, si ferue di questo freno, O homo tu quis es? come se dicesse, attendi à te stesso, vedi chi tu se', conosci la tua viltà e miseria. Freno al dispregio altrui, & al temerario giudicio, pcioche come dalla cognitione di se ne nasce buona opinione dell'altrui uita, * e compassione alle miserie, così da non conoscere se dispregio del prossimo, e temerario giudicio. Tertulliano nell'Apologetico a' Gentili mette due sorti di cecità. Vna nõ vedere le cose che sono cioè se stesso, & i difetti suoi, l'altra vedere quelle che nõ sono, cioè difetti altrui, ambedue sono nell'anima e nasce dalla prima la secõda dall'essere cieco ne' propri uicini l'essere vn'Argo ne' mancamenti altrui, à questa applica San Paolo il collirio della cognitione di se cõ dire, O homo tu quis es qui iudicas alienum seruum? come pure l'istesso Apostolo pro uasi di sanare la rigorosa senerità con questa stessa medicina, Considerans te ipsum, ne & tu tenteris. Sono alcuni che più veggono da lontano l'altrui uita, che d'appresso la loro, anzi i fatti altrui mirano come d'appresso, & i loro cacciano lontano, onde non è marauiglia se lor paiono l'altrui più grandi, & i propri p̃sù di quello che sono piccoli. Ella è alla bocca un morso per moderare la lingua e fare che nõ s'ingerisca à biasimare l'altrui * uita, ma che s'attenga al sauo consiglio di Seneca, Vis sapienter loqui? loquere tatum quẽ scias de te igitur solo.

Ella promoue l'huomo nel bene e' l'fa migliore, perche come non può, dice Platone, un sapere qual arte faccia migliori le scarpe, s'ei non sà che cosa uo-

Cogni-
tione di
se neces-
saria per
saluari.

Dd
Bernar.
nel ser.
37. & 38
sù la Cà-
tica.
Ecclef. 1
Rom. 13

E e
Sal. 40.
Sal. 41.
Eccel. 1.

Sal. 13.

Rom. 14
Cogni-
tione di
se freno
per la cu-
riosità al
dispregio
altrui & al
temerario
giudicio.

Ff
Due for-
ti di Ce-
cità.

Rom. 14

Gal. 6.

Cogni-
tione di
se mor-
so alla
lingua.

Gg

Platone
nell'Al-
cibiade
1.

glia dire scarpa, così non può sapere che cosa l'faccia migliore s'ei non si conosce. Ella fa che si governi da huomo e sapia rendere buon conto di se e d'ogni affare, e come per moderarsi nel soverchio spendere è ottimo rimedio riuedere spesso i conti, così è ottima regola dell'umane attioni considerare se medesimo, riuedere e registrare i suoi libri, per sapere come abbia speso la robba, c'hà per ordine di Dio tanti e tanti anni posseduto, la uita i giorni, le facultà, e tante gratie e fauori di corpo e d'anima. Ella è come un Maestro di Scherma, perchè come quando due combattono e uengono sì alle strette che non possono di punta ferirsi, è consiglio d'accorto, c'uno il faccia almeno col pomo e con l'else, e tetti di fare un salto à dietro per poterlo far di punta, così essendo spesso la uoluntà cò l'appetito* alle strette ritrouasi ella talora in guisa ristretta e quasi affogata, che sembra di non auere fiato per far colpo, e per produrre atto contrario, e seruesi come di pomo della lingua dicendo, Io non uoglio, io rifiuto, io rifiuto, e prestamente al conoscimeto di sè, della sua debolezza e miseria, e del suo niente ritirata, dando in Dio con dire, aiutami Signore, soccorremi ò Creatore, dà un colpo di punta alla nemica passione ò tentatione. Finalmente ella ci mostra à praticare in

Cogni-
tione di
se inse-
gna a
scher-
marli.

H h

tutte quante le cose quel bello ammaestramento, Ne quid nimis, percioche chi si conosce, si modera nel uestire, e nel mangiare, racordeuole del Ne quid nimis, nelle cose liete e tristi, nelle sperere e nell'auerse si regola col Ne quid nimis, nello afflictioni e nelle delitie, ne' dolori, ene' diletti si preuale del Ne quid nimis, si che ei serua per un'Ancora ferma che non lasci trabalzare la nauera tra le dure tēpēste, nè trasportare dalla correte delle delitie, ma faccia, come dice Basilio, serbare in tutte quate le cose la mediocrità. * In fine risoluasi qualūque ò di douersi partire dalla casa di Dio, ò di douersi tutto à questo studio della cognitione di se impiegare poiche sono parole di lui all'anima, come interpreta S. Bernardo, Si ignoras te ò pulcherrima mulierum, egredere & abi, come s'un padrone sdegnato al seruidore, ò la padrona cruciosa alla fate dicese, uattene uia, esce mi di casa, non mi uenire innanzi; Egredere & abi, Ma quando aurai molto bene i tuoi gran mali scorto si che possa dire, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, guarda per la gran moltitudine e grauezza loro di non disperarti, ma voltati tutto dolente al Crocifisso, in cui scorgerai molto maggiori e più pregiati beni per saluarti.

Plut. nel
la conso-
latoria
ad Apol-
lonio.
Ne quid
nimis.

Basi. nel
ser. attē-
de tibi.

II

Bernar-
nel ser.
35. sulla
cant.

Cant. 1.

